

Segue dalla prima

Questo spiega per esempio, le compromissioni dei governi italiani rivelate tra l'altro dal famoso «armadio della vergogna» trovato a Roma nel 1999, in un sottoscala del Palazzo Cesi, sede degli uffici giudiziari militari, un vero e proprio archivio di crimini di guerra nazisti del periodo 1943-1945, suddivise in fascicoli, raccolti in faldoni, una miniera di fatti e di nomi di autori di delitti e di stragi dolorosamente nascosti. La versione ufficiale dell'armadio rinvenuto per caso, le ante contro il muro, non convince. Le responsabilità politiche e militari non devono essere state di basso livello. Non è certo normale che sessant'anni dopo si stiano celebrando processi per le atroci stragi naziste commesse in Italia nel 1944, come sta avvenendo davanti al Tribunale militare di La Spezia per l'eccidio di Sant'Anna di Stazzezza. Il valore del processo è simbolico, visto che gli accusati hanno più di ottant'anni. Non dovrebbe essere simbolico, invece, l'intento della «Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi ai crimini nazifascisti» istituita l'anno scorso.

Ma va segnalata la pubblicazione quasi simultanea di libri che riguardano quegli anni tormentati. Non si capisce se si tratta soltanto di un caso o se esiste un bisogno reale di conoscenza. Anzitutto i *Taccuini di guerra* di Benedetto Croce (Adelphi) che annotano la vita quotidiana del filosofo dal 25 luglio 1943 al 31 dicembre 1945. È un libro ricco di fatti, di personaggi, di incontri, che rende con immediatezza gli umori del tempo. Il re, il luogotenente Umberto di Savoia, Badoglio, Togliatti, De Gasperi, Nitti, De Nicola, Orlando, Sforza, i generali inglesi e americani, l'ambasciatore russo, Bonomi, Parri, Alessandro Casati, i Laterza, Lussu, Mattioli, Omodeo, uomini e donne illustri e sconosciuti, diplomatici, intellettuali, postulanti sono i protagonisti di queste pagine.

Il libro conta per la biografia del Croce - l'ossessione del lavoro che deve essere fatto ogni giorno, i libri amati che non vengono abbandonati neppure in quel periodo di intensa attività politica -, ma conta anche per la biografia della nazione. Ministro con Badoglio e con Bonomi attivo presidente del Partito liberale fino al 30 novembre 1947, Croce è determinante nelle scelte politiche di quegli anni: costringe Parri a dimettersi, è nemico giurato del Partito d'azione («quegli energumeni») di cui critica con asprezza la sostanza del programma e dell'azione politica, non comprende il peso che avrà in futu-

Quel che è accaduto tra la seconda guerra mondiale e la guerra fredda è rimasto zeppo di domande senza risposta

Non è certo normale che sessant'anni dopo si stiano celebrando processi per le atroci stragi naziste commesse in Italia nel 1944

Se il futuro è il passato

CORRADO STAJANO

ro la Dc, sottovaluta l'importanza della guerra partigiana nell'Italia del Nord, ha idiosincrasia per molti (Salvemini), poca stima per altri (Bonomi), ammira De Nicola, non nasconde i pregiudizi negativi nei confronti dei comunisti. Incontra Giorgio Amendola che conosce fin da ragazzo: «Ha anche parlato con saggezza di senso politico e con temperanza. Ma io non sono mai sicuro della sincerità di un comunista, sebbene questa volta avessi un gran desiderio di credere alla

sincerità». È grato con chi parla di lui come di «un uomo pratico, cosa cui è negato». «Io non fo, replica, l'uomo pratico di mia voglia o per mia baldanza, ma perché mi son dovuto prestare, in mancanza di altri, nelle strette presenti, a fare quanto potevo in servizio della patria». Croce non maschera il suo pensiero: è contrario alla «cosiddetta epu-

razione», vorrebbe ridurre subito i poteri dei Comitati di liberazione nazionale che, teme, comunisti, socialisti e azionisti vorrebbero trasformare in soviet. Stimato all'estero, tenuto in alta considerazione dai circoli conservatori, Croce è forse l'uomo che, per la sua autorità, ha maggiormente incarnato il concetto di continuità dello Stato, dal fascismo e dalla monarchia

compromessa, alla Repubblica compiuta. I tempi mutano in fretta: subito dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 - monarchia e repubblica - e poi nel 1947 quando si rompe l'unità dei partiti nati dalla lotta di liberazione. Lo Stato fascista regge, la sua amministrazione resta intoccata fino agli anni Settanta del Novecento. Anche uo-

mini che ebbero responsabilità non di poco conto nel ventennio seguivano imperturbabili a esercitare le loro funzioni. Mauro Canali, professore di Storia contemporanea all'Università di Camerino, ha spiegato in un massiccio libro, *Le spie del regime* pubblicato dal Mulino, quale fu l'intelaiatura dello Stato repressivo fascista, la polizia politica e l'Ovra. I risultati della sua minuziosa ricerca, nonostante quel terreno sia stato arato da altri storici, provocano

matite dal mondo



Colin Powell e la politica estera americana: ecco le sue ultime dichiarazioni da Segretario di Stato (International Herald Tribune del 17 novembre)

segue dalla prima

Donne precarie a vita

Grazie a questo accorpamento per grande area territoriale, è stato possibile rilevare una significativa - superiore a quel 20% previsto dalla legge - differenza nel tasso occupazionale di donne e di uomini in tutte le regioni italiane. Questo significa che, se per rispettare i rigorosi divieti comunitari sugli aiuti di stato, solo nelle regioni (centro-)meridionali - dove la percentuale di differenza è molto più elevata - sono concessi anche gli sgravi contributivi ai datori di lavoro, da ora in poi il contratto di inserimento può essere stipulato in tutto il territorio nazionale con le donne, donne in quanto tali, bastando appartenere al genere per essere assunte con un contratto che, non solo è di durata determinata (da 9 a 18 mesi), ma prevede anche il sottoquadramento retributivo fino a due livelli. Non credo che ci potessimo aspettare una tale deriva. Non potevamo aspettarci che le donne in quanto tali potessero essere considerate categorie di svantaggio sociale! Né, soprattutto, che si finisse per ritorcere contro le donne quegli strumenti positivi della promozione della parità di opportunità costruiti finora. Il tutto puntando a un incremento di occupazione. E che importa se si tratta di lavoro instabile? Ciò che conta è solo l'obiettivo dell'aumento della percentuale di occupati, anche nelle occupazioni precarie, dove il problema non è solo quello della durata limitata e della impossibilità di impostare progetti di vita, ma anche quello della impossibilità concreta di esercitare diritti, pur formalmente riconosciuti. E che importa se si tratta di lavoro sottopagato? Eppure nella Carta Costituzionale è scritto il vincolo costituzionale della parità di diritti e di retribuzione tra donne e uomini. Non è la prima volta che ci troviamo davanti a un esempio di «salario di ingresso», ma finora era riservato ai giovani, proprio in

quanto categoria di transizione. Le donne si potrebbero trovare di fronte a questo contratto ogni volta che vengono assunte, si tratti di nuovo ingresso nel mondo del lavoro, di reingresso, di mobilità da un posto di lavoro a un altro.

Quella che si sta realizzando è una ferita gravissima, per di più spacciata per notizia positiva, in quanto può consentire incremento dell'occupazione femminile. Si tratta di quelle, tante, operazioni di manipolazione che, pur nella loro costante ricorrenza, continuano e devono continuare ad indignarci profondamente e a farci reagire.

Il rischio è che il prezzo sia altissimo e che si realizzi in un contesto pericoloso in cui già si sta assistendo all'abbandono dei principi del diritto del lavoro e al passaggio a mere tecniche e politiche occupazionali, di una occupazione purché sia. Finora, la situazione per le donne poteva essere descritta come caratterizzata da fortissime ambivalenze, con le donne stressate, in senso proprio, tra piena affermazione di conquiste realizzate e subdola attrazione all'interno del focolare domestico, impegnate nella soluzione del calo demografico e nella cura della famiglia.

Ora si apre un disastro paradossale dentro al paradigma dell'uguaglianza: per innalzare l'occupazione femminile viene messa a disposizione una tipologia contrattuale di basso profilo formativo, di durata determinata e senza parità retributiva mediante la quale si può procedere da ora in avanti alla assunzione di qualsiasi donna in qualsiasi area del paese, a prescindere dall'età, dalla formazione, dall'esperienza. Dal linguaggio del sogno, della democrazia compiuta, della partecipazione equilibrata ad una nuova brutale realtà: la differenza del tasso di occupazione tra donne e uomini diventa fonte di autorizzazione per trattamenti normativi ed economici peggiorativi, in violazione dei principi costituzionali.

Donata Gottardi
Diritto del Lavoro
Università di Verona

Fragile Italia, tutta a destra la politica estera

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

Il secondo è la natura del governo che egli è chiamato a rappresentare, la sua politica estera, e la modalità con cui è stato nominato; il terzo è lo stato della Casa che è chiamato a dirigere.

1) Gianfranco Fini è troppo intelligente per non sapere che l'equazione fascismo-comunismo può servire per scopi propagandistici locali ma, sia pure per motivi opposti, come non ha corso presso buonaparte dei suoi seguaci, è inutilizzabile nei rapporti con gli altri stati. Lo ha sperimentato a sue spese il presidente del Consiglio nel suo primo incontro con i suoi colleghi europei e con lo stesso presidente degli Stati Uniti. Il più anticomunista degli americani non dimentica che il suo paese ha combattuto una guerra mondiale contro il fascismo e contro il nazismo, né può trascurare il fatto che il comunismo è oggi inesistente in Europa. Nei rapporti con numerosi colleghi europei egli dovrà pur tener conto che essi ritengono la resistenza e la liberazione dall'occupazione nazi-fascista uno degli elementi costitutivi della loro identità statale (così come avviene per gli Stati ex satelliti nei confronti dell'Unione Sovietica). In altre parole, il revisionismo storiografico politicamente ispirato non ha corso fuori dai nostri confini nazionali. È da verificare se tali considerazioni non rendano ancora inopportuna la nomina a ministro degli Esteri di un post-fascista.

Si tratta anche di sfuggire anche a forme più sottili di condizionamento provenienti dal passato. Va dato atto a Fini e al suo partito di avere compiuto un atto morale e storicamente doveroso chiedendo scusa agli Ebrei e agli Israeliani. Ne può derivare un fondato senso di colpa che, se si traducesse in un'accettazione acritica della politica estera del governo israeliano in carica, determinerebbe la rinuncia definitiva da parte dell'Italia al ruolo che le compete nel quadro mediorientale e che, invece, richiede un punto di vista assolutamente laico.

2) L'onorevole Fini è il quarto ministro degli Esteri italiano dalla Costituzione del secondo governo Berlusconi. Renato Ruggiero, la cui autorevolezza era e resta universalmente riconosciuta, è stato costretto alle dimissioni perché il presidente del Consiglio ha abbandonato la tradizionale politica europeista che, dagli anni Cinquanta in poi, ha segnato l'identità dell'Italia nei suoi rapporti con gli altri Paesi. Da allora Silvio Berlusconi ha esasperato ed estremizzato l'amicizia con gli Stati Uniti, trasformandola in una dipendenza umiliante al punto di violare l'articolo 11 della Costituzione con l'intervento in Iraq e rendendo inefficace il suo ruolo in Europa con

danno degli stessi interessi americani, come percepiti dal Dipartimento di Stato. Quella amicizia è stata sostituita da un rapporto politico e personale con il presidente degli Stati Uniti («Dear George»), sterile, in quanto non ripagato. Valga come esempio la questione dell'allargamento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per il quale manca ogni rassicurazione - in casi come questi è soltanto la diplomazia pubblica a contare - da parte di Washington. Si tratta di un rapporto fragile, malgrado la rielezione di George W. Bush, in quanto l'impostazione unilateralista della sua politica estera ha trovato nella trappola irachena quel macigno che potrebbe dirottare l'opinione pubblica americana in maniera impetuosa e radicale quanto la sua vittoria elettorale. Nel frattempo l'Italia è totalmente isolata in Europa: esclusa da ogni costituendo direttorio, di per se negativo, addirittura all'epoca della presidenza italiana dell'Unione Europea, con Blair come unico

interlocutore, ma anche fautore della riforma dell'Onu che ci esclude, a sua volta escluso da un dialogo sempre più fitto tra le principali potenze europee in cui la Spagna ha preso il nostro posto. Cosa resta? Il flirt con il dittatore libico che ha già prodotto il frutto avvelenato degli esuli restituiti al dubbio destino che gli riserva Tripoli? Il rapporto con Putin, inquinato dalla difesa dei misfatti ceceni ed a probabili affari di cui occorrerebbe indagare la natura? Insomma, una politica estera tutt'altro che inesistente, ma fondata su servilismo, cartapesta e rapporti personali che non si traducono in diplomazia, a conferma dei peggiori stereotipi nazisti che colpiscono il nostro Paese.

A Franco Frattini immediato predecessore di Fini va riconosciuto il merito di avere smussato qualche angolo, contenendo i danni dell'impostazione, ma anche la responsabilità di non avere modificato di una virgola gli orientamenti di Berlu-

sconi che, nei colloqui privati non si peritava di delegittimarlo, invitando gli interlocutori stranieri a rivolgersi direttamente a lui. Ma è ancora più significativo che Frattini abbia ottenuto la sua promozione europea non solo prendendo le distanze da Rocco Buttiglione (come da elementare buon senso), ma dalla natura del governo che lo ha designato, vero problema che affligge l'Europa e buona parte del mondo libero, causa profonda della bocciatura del medesimo Buttiglione.

3) Questa eredità a cui Fini medesimo aggiunge il peso del suo passato non tanto remoto e anche le modalità della sua nomina (gli intrecci con le caotiche trattative sulla finanziaria e sull'Irpef non sono sfuggite agli osservatori stranieri) incombe anche sulla Farnesina, principale strumento della nostra politica estera. Si tratta di una diplomazia umiliata nella sua dignità e nella sua notevolissima personalità, capace di misurare, giorno per giorno, la voragine in cui è precipitato il buon nome e l'influenza del Paese che è chiamata a rappresentare. Essa è guidata da un segretario generale che, con le sue note e variegiate risorse, ha condotto una guerra senza quartiere contro il ministro Frattini (e contro Renato Ruggiero, che se ne era liberato, dalla posizione egualmente influente di rappresentante permanente presso l'Unione Europea). Una delle prime sfide che il nuovo ministro dovrà affrontare sarà quella di guidare il proprio ministero, scegliendo tra un'onerosa coabitazione e un conflitto dall'esito incerto che offrirà la misura (o una delle misure: non esageriamo l'importanza dell'ambasciatore Vattani) della capacità del nuovo ministro di conquistarsi qualche indipendenza dagli interessi di Silvio Berlusconi.

Non stupisca che queste osservazioni non abbiano il carattere di un attacco preventivo al nuovo ministro degli Esteri; piuttosto quello di una messa in guardia di fronte ai pericoli che, insieme con lui, corre il nostro Paese. È fuori luogo invocare *bipartitanship* di fronte a diversità di orientamento politico che governo e opposizione hanno il diritto-dovere di non sottacere in Parlamento e al Paese. Tali differenze esistono e sono gravi. Ma qui è in gioco qualche cosa di più profondo. Tre anni e mezzo di governo Berlusconi rischiano di ridurre l'Italia a quella che, molti anni fa, il principe di Metternich definì «un'espressione geografica». Oltre alla Resistenza ci vediamo costretti a difendere il Risorgimento. La precarietà della posizione internazionale dell'Italia è tale che qualsiasi inversione di tendenza, anche minima, che il nuovo ministro degli Esteri riuscisse ad effettuare, dovrà essere accolta con riconoscenza, al di fuori di ogni calcolo politico di corto raggio.

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Senti 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Litosud Via Carlo Pisentini 130 - Roma</p> <p>Ed. Tolestamp Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - I l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 18 novembre è stata di 136.639 copie</p>		